

# Operaie senza lavoro

*Industria del bianco*

## “Dopo le lavatrici solo precariato”

Angela lavorava alla Cebi, dove si assemblavano resistenze per le lavatrici di grandi multinazionali. Una storia meno nota rispetto all'odissea vissuta per esempio dalle lavoratrici della ex Embraco o della Indesit. Ma l'impatto del licenziamento nella vita dei lavoratori è uguale ovunque. Alla Cebi c'erano 250 dipendenti nei tempi d'oro, scesi a 65 nel 2009, quando la fabbrica ha chiuso per aprire in Polonia, dove il lavoro costava meno. E Angela, 59 anni e grinta da vendere, senza figli né un marito, passava le giornate ad accudire la madre e a cercare un nuovo lavoro: «Mi sono iscritta a tutte le agenzie interinali, ho fatto corsi, domande. Mi chiamavano per lavorare due o tre giorni, anche di notte. Mi telefonavano la sera per il giorno dopo». Passata da lavoro nero e precario ora fa le pulizie. E ripensa alle lotte in fabbrica, quando era delegata

*Angela, lasciata a casa dalla Cebi, ora fa le pulizie: “Le battaglie non sono servite”*

sindacale: «Mi chiedo a cosa sia servito...». E la storia di Angela si lega a quella di Giovanna, lasciata a casa dalla Indesit «dopo che avevo dato il sangue per quella fabbrica», o di Maria Elena, passata attraverso le diverse crisi della Embraco e costretta a tornare ragazzina: «Ci hanno levato la dignità. Io sono sincera, vivo con i miei, però le mie spese le ho, papà viene a dirmi: “Hai soldi Mari?”». E io mi sento un peso, mentre una volta davo io una mano a lui. Noi non vogliamo l'elemosina, vogliamo lavorare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Automotive*

## “Con il licenziamento in me è calato il buio”

«La fabbrica era un'isola felice, ma una donna senza lavoro non vale niente agli occhi degli altri». È il 4 gennaio 2014 quando Daniela riceve la lettera di licenziamento dal curatore fallimentare della Pininfarina. Una tragedia personale che però fa fatica a trovare spazio nell'epopea della illustre carrozzeria - poi diventata De Tomaso - naufragata tra crisi industriale e vicende giudiziarie. Ma

*Daniela, ex Pininfarina: “Pensavo che a 48 anni mi sarei ripresa, invece ero già vecchia”*

dietro le cronache, ci sono i lavoratori e le lavoratrici. C'è l'orgoglio di chiamarsi “operaie”, c'è la speranza e la delusione: «Eravamo privilegiate perché ci avevano messe a fare i corsi... ma erano corsi farlocchi: avevamo la sensazione che il rilancio dello stabilimento non ci sarebbe stato», racconta Daniela. E scatta il licenziamento:

«Inizialmente ho pensato: ci riesco, io ho ancora l'età giusta, perché non dovrei trovare lavoro? Invece in questa città non è facile trovarlo e a 48 anni ti dicono che sei vecchia». E tutto crolla: «Dopo un po' che il lavoro non lo trovi, hai un crollo psicologico. Non hai più voglia di uscire, di metterti un vestitino carino, di socializzare. Qualsiasi persona che ti saluta ti dà fastidio. Vorresti sparire dalla faccia della terra. Ecco perché molti miei ex colleghi hanno tentato il suicidio. Alcuni ci sono riusciti, altri fortunatamente no. È tutta una catena che si spezza. E ti dirò di più, perdi anche le amicizie perché diventi indisponibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Negli ultimi 12 anni sono 370 le aziende che hanno chiuso nella metalmeccanica torinese, mandando in fumo 32 mila posti

Uno su cinque era occupato da donne, che ora fanno ancora più fatica a trovare un nuovo impiego. Il leader della Fiom Edi Lazzi ha raccolto le loro storie in un libro

*pagina a cura di Federica Cravero*



«Un tempo, la donna senza lavoro poteva anche essere la normalità. Ma oggi non è più così. Il lavoro dà indipendenza e non si può mai dire nella vita cosa possa succedere»: sono le donne che hanno perso il lavoro le uniche che possono raccontare quanto sia difficile quando un giorno ti chiamano e ti dicono: “Buongiorno, lei è licenziata”. Si intitola così il libro di Edi Lazzi in uscita settembre per le edizioni del Gruppo Abele, in cui il segretario generale della Fiom-Cgil di Torino ha raccolto le storie di dieci operaie che hanno perso il lavoro in altrettante aziende metalmeccaniche chiuse negli ultimi anni. «Sono loro il ritratto più doloroso della crisi - racconta Lazzi - perché dietro a ogni fabbrica che chiude ci sono delle persone, non dei numeri. E le donne sono coloro che hanno pagato il prezzo più alto perché per loro è più difficile che per gli uomini trovare un altro impiego».

Sono storie toccanti quelle che raccontano i risvolti più personali della crisi, ma sono anche storie che nel loro complesso, descrivono la sofferenza di un territorio, quello di Torino e provincia - che ha contato 370 aziende chiuse dal 2008 al 2020 solo nel settore metalmeccanico, dove le donne sono circa il 20 per cento, con 32 mila posti di lavoro in meno. Nessuna ha perso il lavoro a causa del Covid, perché le loro fabbriche avevano chiuso prima, ma con il Covid è stato per loro più difficile trovare un nuovo posto. Come se ne esce? «Il Piano nazionale di ripresa e resilienza - spiega Francesca Re David, segretaria generale della Fiom, nella prefazione al libro - considera le donne centrali per dare una svolta al nostro Paese, ma non dice mai come, con quali vincoli, con quale attribuzione di valore, per quale messa in pratica di trasformazione. Questa pubblicazione è una denuncia che può e deve diventare parte costitutiva di una piattaforma, per l'industria, per la riconversione ecologica e l'impatto sociale, per ripensare Torino e l'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Meccanica*

## “Lottammo 75 giorni ma perdemmo il futuro”

Per 75 giorni alla Agrati hanno dato battaglia, quando nel 2014 l'azienda annunciò di cessare la produzione. E non passava giorno senza che tv e giornali fossero ai cancelli a seguire la sorte dei dipendenti, passarono i politici e il vescovo, delegazioni andarono in piazza e a Roma, dormirono in tenda davanti alla fabbrica. Tra loro c'era Rosanna, che però di quella lotta

*Rosanna era alla Agrati: “Dopo non ci restò che rivolgerci alle agenzie interinali”*

ricorda soprattutto l'effetto che ebbe sulle famiglie: «I bambini fecero disegni e scrissero frasi strazianti - ricorda - Noi ci abbiamo creduto veramente, fino alla fine». Invece lo hanno perso. «E il nostro posto di lavoro non era solo un impiego, era il nostro futuro, dice. Lo sa bene anche Silvana, che lavorava alla Sandretto. Era chiaro che le cose non andassero bene e per questo già due mesi prima che la fabbrica chiudesse, nel 2016, lei aveva trovato lavoro contattando

personalmente un fornitore. Ma era un contratto precario e dopo tre volte non è più stato rinnovato e inizia così il calvario delle agenzie interinali. «Ti spiegano come scrivere un curriculum - racconta - Non è che mi sia servito più di tanto, non si occupavano di trovarmi un lavoro, era un po' una perdita di tempo». Eppure quando un'azienda chiude e manda via lavoratori mette spesso molta enfasi nei percorsi di outplacement, «quasi fossero la panacea di tutti i mali», denuncia Edi Lazzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Informatica*

## “Vedevo la pensione certa poi è crollato tutto”

«Non era quella la mia ambizione, fare quel lavoro, ma avevo delle certezze e pensavo graniticamente entrando in azienda che un giorno avrei ricevuto in dono la mia bella “spilla d'oro” per i venticinque anni di anzianità e ne sarei uscita con il mio splendido libretto della pensione. Mai e poi mai avrei pensato di dover vivere tutte le incertezze e le difficoltà

*Tania faceva i computer all'Olivetti “È finito tutto all'estero, sono rinata come Oss”*

che la vita mi ha messo dinanzi». La parabola della Olivetti è tutta nel racconto di Tania, che nella vita avrebbe voluto cucire abiti da sposa e invece ha scelto “Mamma Olivetti” per tutte le garanzie che dava. E che invece ha perso. Iniziando dagli incentivi per licenziarsi, quando le cose avevano iniziato ad andare male e il ramo dei computer si era seccato. Poi la cassa integrazione, i cambi di rotta, nuove mansioni: «Il cambiamento era evidente, il nostro lavoro più qualificato era

praticamente sparito, delocalizzato all'estero, e ci trovammo a rispondere per il 187 di Telecom. I miei figli capivano il mio stato d'animo e si rendevano conto che a casa la situazione non era per niente serena per via dello stress che mi procurava il lavoro», ricorda. Se un aspetto positivo c'è stato, è stato che Tania si è rimessa a studiare ed è diventata Oss in una casa di riposo e rivendica: «Come donna ho fatto del mio meglio per far valere la mia dignità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA